



CHE COS'È LA VERITÀ?

Preambolo

Porre la questione della verità sembra, a prima vista, un tema filosofico e quindi astratto. Oppure può essere pensato come un tema riguardante esclusivamente l'ambito religioso. Entrambe le prospettive sono parzialmente vere: si tratta indubbiamente di un problema filosofico, e si tratta pure di un problema religioso. Nondimeno, è qualcosa che interessa, e in un certo qual senso condiziona, anche la vita quotidiana di ciascuno. In questa sede vogliamo parlarne principalmente in quest'ultimo senso, approdando alla domanda religiosa sulla verità.

Cominciamo col dire che il problema della verità riguarda il rapporto della persona con il mondo esterno, con sé stessa e con gli altri; insomma, tutte le relazioni vanno inquadrare in un binomio che sta tra due poli: la verità e la menzogna. La ricerca della verità, infatti, gioca un ruolo importante nella vita umana. Il nostro cane o il nostro gatto, ad esempio, non si pongono questo problema: per ciascuno di loro l'unica cosa che conta è che il padrone lo tratti bene e gli dia da mangiare. Soprattutto per il cane. Ma per un essere umano è importante la capacità di distinguere il vero dal falso, di trovare una corrispondenza tra ciò che pensiamo e ciò che ci sta di fronte, poiché queste condizioni generano serenità o inquietudine.

Il titolo che abbiamo dato alla nostra riflessione sulla verità è preso in prestito dalla domanda che Pilato rivolge a Cristo durante il processo civile (cfr. Gv 18,28-40). In questo dialogo, Gesù dice di sé stesso di essere nato per dare testimonianza alla verità (cfr. Gv 18,37), ed è proprio a questo punto che Pilato chiede: «che cos'è la verità?» (Gv 18,38). Si tratta di una domanda molto seria e cruciale. Ma Pilato esce dal tribunale senza aspettare la risposta. Egli ritiene, secondo lo scetticismo del pensiero ellenistico, che non ci sia alcuna verità e per questo non attende l'eventuale risposta dell'imputato¹.

¹ Nell'atteggiamento di Pilato possiamo cogliere una corrente filosofica sostanzialmente scettica circa la possibilità, dal punto di vista gnoseologico, di raggiungere la verità. Lo scetticismo risale al pensiero di Gorgia e di Pirrone (IV sec. a. C.) ma si estende per i secoli successivi. La filosofia ellenistica è soprattutto incentrata sull'individuo e su ciò che gli può dare la felicità. Questa tipologia di analisi circoscrive l'indagine a ciò che "è utile per sé stessi" e non conduce a un concetto che possa essere valido universalmente, come lo era per i filosofi dell'età classica. Quindi pone una domanda a



Noi vogliamo riprendere questa domanda di Pilato sapendo bene, a differenza dei suoi maestri scettici, che la risposta c'è ed è anche abbastanza articolata, perché richiede un itinerario formato da diverse tappe.

Il funzionamento della mente umana

La verità, in primo luogo, non è un concetto religioso, ma umano e precisamente psichico: il rispecchiamento della realtà esterna nella mente. Il vero e il falso riguardano pertanto il linguaggio, in quanto strumento della nostra descrizione delle cose. Se le nostre descrizioni non rispecchiano il mondo esterno in maniera fedele, siamo nell'ordine della menzogna; se invece la formulazione linguistica della realtà che ci circonda è esatta, siamo nell'ordine della verità. Possiamo affermare quindi che il primo, fondamentale significato del termine “verità” riguarda la corrispondenza tra linguaggio e realtà.

Ci chiediamo ora: come funziona la mente umana rispetto alla verità o falsità che si registra nella descrizione linguistica della realtà? Dal punto di vista psicologico, la verità del linguaggio descrittivo, è *connaturale* alla mente umana. Prova ne è che noi selezioniamo solo ciò che è vero e buttiamo via il falso. Ad esempio, nessuno di noi si sforzerà di ricordare una regola grammaticale sbagliata oppure una formula matematica inesistente. Infatti, entrambe le nozioni vengono volutamente dimenticate. In linea di principio, compresa una determinata realtà come falsa, la nostra mente la rifiuta e non fa la fatica di immagazzinarla nella memoria. Il contrario avviene con i dati e le informazioni vere e utili. Questo ci porta alla deduzione che il nostro cervello “è stato progettato per la verità”. Infatti, compie un'opera di selezione spontanea, per la quale immagazzina nella memoria quello che riconosce come vero e rigetta ciò che è falso, dimenticandolo.

I diversi livelli della verità

Dobbiamo ora entrare un po' più nel dettaglio dentro il concetto di “verità”, e innanzi tutto precisare che esso non è univoco. Questo significa che si manifesta in diversi modi e settori, che rappresentano appunto le tappe necessarie nella ricerca della verità, a cui si è già fatto riferimento. Andiamo con ordine:

Gesù sulla verità, ma esce senza aspettare la risposta perché lui non crede che esista una verità assoluta. Pilato, infatti, agisce di conseguenza: quando vede che la situazione diventa pericolosa anche per lui, perché potrebbe originarsi una sommossa, si tira indietro (cfr. Mt 27,24), secondo la logica dell'utilitarismo di Protagora.



L'oggettività e la verità

La prima, necessaria distinzione riguarda l'oggettività e la verità. Spesso, infatti, le parole "verità" e "oggettività" vengono usate come se fossero identiche. Ciò si può ammettere nel linguaggio colloquiale di ogni giorno, ma in senso tecnico non è così. Tendenzialmente si pensa che, se una cosa è oggettiva, è anche vera; è opportuno precisare in cosa consista la differenza, perché la confusione di questi due concetti può generare, nella vita sociale e familiare, equivoci e situazioni incresciose. Sintetizziamo i dati della distinzione: l'oggettività è *l'oggetto* che mi sta davanti. La verità è invece *il senso* di questa cosa. L'oggettività è ciò che percepiamo con i sensi, e che nel nostro cervello si trasforma in una rappresentazione mentale. La verità (o la menzogna) è invece l'interpretazione che diamo a ciò che stiamo vedendo davanti a noi. Tale interpretazione che può essere formulata in una molteplicità di modi tra loro contrastanti. In definitiva, la "verità" (e quindi anche la menzogna) non è nel mondo esterno (dato oggettivo) ma *nella mente* del soggetto che lo osserva e lo interpreta (il senso soggettivo del dato oggettivo).

Oggettività e verità nella vita quotidiana

Nella vita quotidiana, il problema della verità si pone sul piano delle dinamiche relazionali tra le opere e le intenzioni. Vale a dire che la vita normale di ogni giorno si compone di due elementi fondamentali: le azioni delle persone che vivono accanto a noi e la nostra interpretazione del loro agire. Su questo intreccio si collocano tutte le liti (conseguenza delle incomprensioni) e tutti i progetti condivisi verso uno scopo (conseguenza della comunione di senso). Qui il discorso si farebbe abbondante perché gli esempi sono innumerevoli. Possiamo però immaginarne uno molto semplice che può verificarsi nella vita di tutti i giorni e che può aiutarci a capire meglio dove sta il vero problema: immaginiamo una stanza d'ufficio e due impiegati che vi si trovano con le loro postazioni in orario di lavoro. Ebbene, a un certo punto, uno dei due si alza e chiude la finestra. L'altro si trova dinanzi a questo atto, ossia questo dato oggettivo e si prepara a interpretarlo. Ne potrebbe uscire un quadro complessivo di questo genere:

- a) Cerca tutte le scuse per interrompere il lavoro;
- b) Ha chiuso la finestra perché stamattina non si sente bene;
- c) Ha chiuso la finestra lui, per rimproverare me, che non l'avevo chiusa quando siamo arrivati con questa giornata fredda;



- d) Ha chiuso la finestra senza neppure chiedermi se preferisco un po' d'aria;
- e) Ha chiuso la finestra perché lui ritiene di poter gestire l'ufficio come vuole, dalle pratiche degli utenti alle pareti e agli infissi;
- f) Ha chiuso la finestra perché gli sembra che io sia raffreddato, ma si sbaglia.

L'unico dato certo in tutto ciò è l'oggettività di un gesto: il collega che si alza per chiudere la finestra. In questo caso, l'oggettività corrisponde con l'aspetto fenomenico che mi sta davanti; mentre nell'interpretazione del fenomeno si gioca la verità o la falsità del dato oggettivo. Il vero grave problema sorge quando io, non distinguendo la sostanziale diversità tra l'oggetto e il suo senso, sono troppo sicuro di avere interpretato correttamente l'oggettività.

La verità separata dall'oggettività

La verità e l'oggettività non sono destinate a camminare di pari passo. Vale a dire che non sempre a un dato oggettivo deve corrispondere un'interpretazione vera o falsa. Ci può essere un'oggettività che non richieda il passaggio verso la verità.

Ad esempio, può avvenire un terremoto che provoca molti danni. Questo evento catastrofico costituisce un fatto oggettivo semplicemente inevitabile, e proprio per questo ci si può fermare soltanto al dato di fatto. Questo però non toglie che, in determinati casi, qualcuno possa chiedersi perché Dio permetta degli eventi così catastrofici o in generale quale sia il senso di eventi così gravi e imprevedibili. Avviene allora che dall'oggettività si transita verso il problema della verità, ma questo non sempre accade.

Nondimeno, può accadere anche il contrario, ossia che una verità possa essere espressa e sussistere validamente senza alcuna oggettività. Ciò si verifica, ad esempio, nella letteratura e nella poesia, ma anche nella Sacra Scrittura. Pensiamo alla favola di Fedro, secondo cui Giove ha imposto agli uomini due bisacce: in quella che pende davanti ci sono i difetti degli altri e in quella che sta dietro le nostre spalle ci stanno i nostri difetti. È chiaro che queste due bisacce non sono un fatto oggettivo, ma la verità che esprimono è perennemente valida. Analogamente, pensiamo alla parabola del Buon Samaritano, che esprime una verità perenne: l'amore verso il prossimo come valore irrinunciabile. Eppure quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico non è mai esistito, come non è mai esistito il Samaritano che lo soccorre.



La verità scientifica

Tra i diversi livelli della verità, abbiamo poi la verità scientifica, su cui non abbiamo bisogno di soffermarci molto, perché è quella con cui abbiamo a che fare ogni giorno a scuola e nel mondo del lavoro, dove è in gioco la tecnologia oppure la salute. Questo genere di verità è il risultato delle osservazioni sperimentali, che si considerano vere se danno sempre lo stesso risultato. Erroneamente, però, si parla di “verità scientifica” per il fatto che la scienza è solo il luogo della correzione dell’errore, man mano che le conoscenze progrediscono. Per questo, la scienza non può pretendere di “dire” la verità. Più esattamente è opportuno definire le verità scientifiche come “la correzione della falsità”, di cui i nostri antenati erano convinti. Questo processo avviene nel corso dei secoli: quello che era scientificamente certo in passato è stato poi corretto da chi è arrivato dopo, come Copernico ha corretto Aristotele e Tolomeo.

La verità religiosa

Il vertice dei livelli di manifestazione della verità è rappresentato dalla “verità religiosa”. La parola “verità”, sulle labbra del Cristo del Vangelo, ha questo ultimo significato, quello religioso. Il significato della parola verità, sul piano della fede cristiana, non riguarda un concetto linguisticamente conforme alla realtà, così come abbiamo visto nel caso della verità “umana”. Con la parola “verità”, Cristo intende riferirsi a sé stesso. Gesù dice in sostanza di essere Lui stesso questa verità: «Io sono la via, *la verità* e la vita» (Gv 14,6). Da questo punto vista, la verità non è un concetto ma è *una Persona*. La verità intesa in questo senso non intende, in prima istanza, *far conoscere* qualcosa, ma intende introdurre l’essere umano nella salvezza mediante l’atto stesso dell’incontro con Cristo (cfr. Mc 5,34). Conoscere Cristo equivale quindi a essere salvati. In definitiva, la verità religiosa è quella verità che, una volta conosciuta, ci salva.

In un discorso rivolto ai Giudei, Gesù dice: «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Questo significa che chi vive nell’equivoco e nella confusione mentale non è libero, anche se ogni giorno esce da casa e va dove vuole. Avere la libertà di movimento e di autodeterminazione non equivale a “essere liberi”. Questa libertà promessa dall’incontro con Cristo/Verità consiste nello scioglimento del dominio del male sullo spirito umano. Per questo, essere liberi ed essere salvati sono due condizioni coincidenti.

Inoltre, il Cristo è “la verità” anche sotto l’aspetto già osservato, ossia è il senso di una data cosa esistente. L’evangelista Giovanni, all’inizio del suo vangelo, precisamente nel Prologo (cfr. Gv 1,1), fa riferimento al Cristo nello stato anteriore alla sua nascita terrena, definendolo *logos*. Nella Bibbia



questo termine greco viene tradotto con la parola “Verbo”. Il *logos* per i greci non è altro che il senso vero delle cose oggettive. Nel medesimo Prologo si dice poi che tutte le cose sono state create in Lui (cfr. Gv 1, Ciò significa che in Gesù Cristo le cose acquistano il senso vero che hanno, mentre fuori di Lui le cose esistenti possono essere interpretate in molteplici modi, portandoci anche all'errore, alla menzogna e al caos ideologico. In Cristo è possibile leggere la vita, la creazione, l'universo fisico e l'universo spirituale nella chiave del suo “Logos”, cioè con gli occhi stessi di Dio.

In questi due sensi Cristo è *personalmente* la verità: nel senso che conoscendo Lui si è salvati e nel senso che, conoscendo Lui, appaiono nella giusta luce, alla mente umana, l'universo, la vita e l'intera esistenza delle cose.